

La marcia mondiale per la pace e la non violenza

Il diario di Emilia Giorgetti

Foto di Miguel Ángel Fernández (Malaga -Spagna)

29-11-2009

Finalmente è arrivato il grande giorno della partenza. Se il buongiorno si vede dal mattino, però, devo aspettarmi il peggio: volo per Francoforte cancellato, dirottamento a Bologna, volo mattiniero Air India da Francoforte per Newark, domani. Ho tentato di mettermi in contatto con gli incaricati a NYC, ma al momento non ho risposta. Per fortuna ho potuto avvertire due miei compagni di avventura e confido in loro. Il punto è che non ho alcuna informazione sull'agenda: dove dovrò andare, a fare cosa, con chi. So solo che domani sera sarò spedita a Montreal con altri due compagni, ma mi manca qualunque dettaglio sul volo, l'aeroporto e su cosa dovrà succedere all'arrivo in Canada. Non mi resta che incrociare le dita. Per ora sono nelle mani della Lufthansa e poi si vedrà.

30-11-2009

Ho volato Air India, circondata da geni della matematica e da signore in *saari*, bellissime. Sul 777 nuovissimo, infatti, solo 3 bianche: io e metà famiglia nuovayorchese, madre e figlia piccola, dirottate da Firenze come me. Il padre e la figlia grande sono finiti su qualche altro volo. Forse a compensazione dei disagi subiti ho ottenuto l'ambitissimo posto vicino all'uscita di sicurezza, quello dove si possono stendere le gambe come in *business*. Così il volo è andato liscio, un po' sonnecchiando e un po' guardando Lawrence d'Arabia. All'arrivo, ricca doccia in camera di Octavia, la mia amica marciante messicana, e poi via di nuovo a Newark con il super *shuttle* insieme a Angel per la missione canadese: 2 giorni a Montreal pieni di incognite e, sembra, ricchi di eventi. Siamo solo in due e prevedo un'esperienza massacrante. Ora non vedo l'ora di arrivare a destinazione e di stendere le gambe su un letto: sono distrutta e faccio fatica a tenere gli occhi aperti.

1-12-09

Eccomi qua, nella mia stanzetta linda e accogliente dell'YMCA di Montreal, in una pausa tra i vari eventi quotidiani. Abbiamo cominciato con il passaggio della torcia della pace (che negli USA non ci hanno lasciato portare in aereo come bagaglio a mano, perché pericolosissima) da noi marcianti a un rappresentante dei veterani della II guerra mondiale in lotta per il disarmo nucleare e infine ad un bambino che è entrato nella City Hall trasportando la preziosa fiamma. Ha fatto seguito alla cerimonia la *reception* nella City Hall con discorsetto, foto ufficiali e firma di un librone riservato agli ospiti illustri della città. Poi pranzo rapido, ma ipercalorico da Schwartz', il locale più tipico di Montreal dove si mangia il panino con la carne affumicata accompagnato da succo di ciliegia. Mentre io mi godevo il panino, Angel partecipava ad un evento con le scuole: una marcia con più di 1000 bambini, sotto la neve, che ha cominciato a cadere impietosa verso mezzogiorno. Qui, comunque, nessuno ci fa caso. Dopo pranzo, scuola anche per me e poi tutti a marciare attraverso il centro di Montreal, con poco seguito, ad essere sinceri. Però c'erano di nuovo i due magnifici rappresentanti dell'associazione veterani che, a dire il vero, mi sembra che più che dedicarsi a combattere gli armamenti nucleari si dedichino al vino, almeno a giudicare dall'aspetto!

Stasera, invece, incontro (con cena, temo) presso un centro culturale interetnico giovanile. Il centro si trova in un quartiere della città dove convivono 92 diverse etnie! Pare che in serata arrivi anche il nostro compagno Paul, un belga, che era rimasto a Dakar, dove non lo avevano fatto salire sul volo per gli Stati Uniti per mancanza di passaporto omologato per accedere al centro dell'Impero. Arriverà qui da Dakar, via Parigi, senza passare dagli Stati Uniti. In tre potremo dividerci meglio i compiti: domani ci aspetta Ottawa, con cerimonia al Parlamento, credo quello regionale. Ammetto la mia ignoranza, perché non so se Montreal è la capitale del Canada e Ottawa quella del Quebec, o viceversa, o nessuna delle due cose..... Non ho nemmeno capito se stanno ancora sotto *Her Majesty the Queen* o sono completamente indipendenti. Ovvio che non oso chiederlo per non disperdere in un solo colpo tutti i crediti che mi sono guadagnata in qualità di marciante!

2-12-09

Qui la babele linguistica ormai è totale. Daniel è canadese anglofono e quindi con lui si parla solo inglese. Angel, spagnolo, parla ovviamente la sua lingua e un po' di francese. Paul, belga, parla quasi solo francese, condito con qualche parola di inglese e spagnolo. Manuel, rifugiato cileno dei tempi di Pinochet, parla con me e Angel solo spagnolo, con Paul solo francese e con gli altri un misto di inglese e francese. Tutti gli altri, canadesi francofoni, parlano all'occorrenza inglese o francese, con inserti di spagnolo. Alla fine, stamani, mi sono ritrovata a parlare in italiano, senza accorgermi e senza essere capita, a Angel, che mi guardava con l'occhio tondo pensando che avessi bevuto.

Oggi giornata intensa ad Ottawa. Di tutte le iniziative che Mary, il nostro angelo custode, aveva programmato ne sono naufragate alcune, sempre per futili motivi. Per esempio, ci siamo dovuti alzare all'alba per un'intervista telefonica a casa sua con la radio canadese. Però non è stata in grado di spiegare la strada a Manuel e, nonostante la fitta comunicazione telefonica, ci siamo persi irrimediabilmente nel groviglio di casine unifamiliari dei sobborghi di Montreal, giungendo con irreparabile ritardo all'appuntamento. Alla fine l'intervista l'ha rilasciata lei e noi avremmo potuto dormire un po' in pace almeno un'altra oretta.

La cosa migliore è stata la visita al Parlamento Canadese (quello nazionale, perché adesso posso affermare che Ottawa è la capitale), dove noi tre marcianti siamo entrati, in stile pifferaio magico, seguiti da un codazzo di bambini festanti con i quali avevamo poco prima formato il simbolo della pace sul prato antistante il Parlamento. Ultimo incontro ed ultimo saluto con i mitici veterani della II guerra mondiale che ci hanno seguiti anche oggi, tra baci, abbracci e lacrimucce.

La cosa più fonda, invece, il dopo cena a casa di Manuel e, mentre Paul dormiva accasciato su una poltrona, il racconto dei tempi del *golpe*, con poche parole, quasi con distacco. Mentre Manuel parlava, ogni tanto mi soffermavo ad osservare l'espressione di sua moglie. Quelle cose non le aveva mai raccontate prima, nemmeno a lei: il fratello *desaparecido*, il coprifuoco, la camionetta della polizia che si fermava davanti a casa la notte e che poi se ne andava, l'odore della paura, i compagni di università espulsi e fatti sparire, il vicino affettuoso padre di famiglia e torturatore del regime. E poi i falsi amici, quelli che comparivano all'improvviso per poi consegnarti alla polizia, fino alla fuga in Canada, con la laurea in Ingegneria in tasca.

4-12-09

Dopo l'esperienza canadese ieri, rocambolescamente, Angel ed io siamo arrivati a Città del Messico per riunirci con la rimanente *equipe* base, che proveniva da varie parti degli Stati Uniti. Dico Angel ed io perché Paul è rimasto di nuovo bloccato dalla mancanza di visto per gli Stati Uniti, dato che il nostro volo non era diretto, ma prevedeva una serie di scali in territorio *yankee*. Di lui non sappiamo più niente. Dico anche rocambolescamente perché il viaggio che comprendeva uno scalo a Newark si è trasformato in una 3-voli complicatissima, via Cleveland e Houston, che però si è conclusa felicemente con miracoloso e inaspettato arrivo di tutto il nostro bagaglio a Città del Messico.

Che dire?. Dopo il Canada *naif*, ancora nel limbo tra Europa e America, senza personalità e senza tradizione, l'impatto con il Messico è violento. Tra un incontro istituzionale e l'altro (con il Governatore del *Distrito Federal* e, forse, prossimo presidente del Messico, con alcuni rappresentanti del Senato, con la stampa, con il responsabile della Commissione per i Diritti Umani del *Distrito Federal*) la cosa di maggiore impatto è stata nel fuori programma. Oggi si svolgeva una manifestazione in appoggio ai lavoratori di *Luz y Fuerza del Centro*, la compagnia elettrica con oltre 40000 dipendenti chiusa dal *presidente espurio* (come lo chiamano qui) Calderòn dall'oggi al domani, in modo anticostituzionale, per permettere ad un equivalente di Carlos Slim, il sesto uomo più ricco del mondo e beneficiario della precedente privatizzazione di Telmex, di mettere le mani sulla rete e di utilizzarla per la distribuzione della banda larga e della TV via cavo a chi se le può permettere. Lungo il *Paseo de la Reforma* c'è un presidio permanente e sei donne sono in sciopero della fame da dodici giorni. Alcuni di noi hanno deciso di andare a vedere cosa succedeva e ad incontrare i lavoratori in lotta: in Messico l'attuale gestione dell'economia rappresenta una forma di violenza brutale che il governo esercita su gran parte della popolazione e noi stiamo marciando per un mondo senza violenza. Quando abbiamo detto chi eravamo e perché eravamo lì abbiamo ricevuto un'accoglienza indimenticabile. Non so cosa succederà nei prossimi giorni, ma quello che ho visto e sentito oggi in quella mezz'ora trascorsa insieme a chi sta davvero lottando per la sua vita e per il suo futuro vale sicuramente l'intera marcia.



6-12-09

Oggi partenza da Città del Messico per Tapachula, da dove attraverseremo a piedi il confine con il Guatemala.

Che dire di questi due giorni a Città del Messico? Un'immersione incredibile nella parte migliore di un Paese martoriato da sempre, che sta vivendo una delle peggiori crisi economiche e sociali di tutta la sua storia ed è in mano ad una classe politica corrotta e suicida, ma che nonostante tutto mantiene una consapevolezza, un vitalità ed una combattività sconosciute in altre parti del mondo. Iniziare la nostra marcia nella *Ciudad* all'ombra della statua di Gandhi, il padre della nonviolenza, in un Paese dove ormai tutte le relazioni umane sono impregnate di violenza ha un significato più profondo che altrove. Stringere la mano ed abbracciare Samuel Ruiz, il teologo della liberazione già vescovo di Chiapas e mediatore storico tra il governo federale e gli zapatisti ancora in lotta, è stata un'emozione indescrivibile. E poi gli sguardi delle lavoratrici di *Luz y Fuerza* in sciopero della fame e gli abbracci commossi dei loro compagni..... Una sovrapposizione di immagini, emozioni, voci, colori, odori sufficiente a dare un senso a questo viaggio attraverso l'umanità.

7-12-09

Ieri ricevimento in pompa magna nel Comune di Tapachula, accolti dal suono della *marimba*, lo strumento tradizionale di queste zone, una specie di xilofono con i tasti di legno pregiato di vario tipo. Erano in sette a suonarlo e sembrava un'orchestra. Discorsi, foto, ragazze in costumi tradizionali, squisiti *tamales* semidolci e cioccolata in tazza. Poi tutti a nanna nel centro di accoglienza per le donne vittime di violenza, in vista della sveglia antelucana alle 5 del mattino.

Se l'impatto con il Messico è violento, quello con il Guatemala è struggente. Stasera a Sumpango guardavo quei bambini minuscoli, scalzi, che nei loro costumi tradizionali danzavano di fronte a noi e le madri, bellissime nelle loro vesti ricamate, e mi chiedevo come sia stato possibile sterminare a colpi di *machete*, per anni, quegli stessi bambini e quelle stesse madri.



Mi chiedevo quale sia la logica perversa che rende possibile infierire su una popolazione inerme e mite, capace di tanto calore e di tanta gentilezza. La domanda è retorica, naturalmente. La risposta è: la logica del grande capitale, che richiede la guerra ad ogni movimento che pretenda di riscattare i più deboli, che nel caso guatemalteco sono (o, più correttamente, erano) le maggioranze etniche indigene. E il capitale, in Guatemala, ha vinto alla grande. Trentasei anni di guerra civile e quasi venti di cosiddetta riappacificazione (solo ora qualcuno dei responsabili ed esecutori materiali del genocidio inizia a subire qualche condanna) hanno eliminato una intera generazione di attivisti, sindacalisti ed intellettuali, seminando il terrore e distruggendo ogni forma di società civile e di movimento organizzato. Ad accoglierci a Quetzaltenango (in lingua *azteca*), o Xela (in lingua *maya*), seconda città del paese, al posto degli elettricisti o dei movimenti di liberazione dei popoli indigeni, abbiamo trovato i Lions' e le miss con il diadema di diamanti falsi, l'abito fasciante e i tacchi a spillo. Nient'altro. Il "popolo" ci osservava distante, incuriosito e impenetrabile. Mi chiedo quanto in questo atteggiamento di cupa rassegnazione sia dovuto a paura e quanto ad incapacità anche solo di immaginare che un altro mondo sia possibile. Solo nella terza tappa, Sumpango, l'intera comunità, completamente indigena, ci aspettava festante. Avevano preparato un aquilone gigante con il logo della marcia da lanciare sullo sfondo dei tre vulcani che dominano la non lontana Antigua, ci hanno coperti di doni, offerte e petali di rosa e ci hanno dedicato canti e danze tradizionali.

8-12-09

Oggi giornata assurda ad Esquipulas, spesa ad attendere il gruppo proveniente da Città del Guatemala. Abbiamo iniziato con un *desayuno* offerto dal sindaco, seguito da una visita alla basilica del Cristo Negro, dove il prete ci ha comunicato e certificato ufficialmente con tanto di diploma che il nostro marciare per la pace ci ha guadagnato una ricca indulgenza davanti a Dio. Appagata per il raggiungimento dell'agognata purificazione dell'anima e per ingannare il tempo, ho

deciso di concedermi un colpo di vita ed ho usufruito della parrucchiera di superlusso annessa all'albergo. Disponibili: cure estetiche di ogni tipo, sauna, massaggi ed *extension*, in un posto dove non hanno nemmeno gli occhi per piangere. Io ho contrattato un modesto sciampo e piega naturale per 10 dollari, dato che non avevo cambiato nemmeno un *quetzal*. Risultato, incredibilmente, più che soddisfacente.

In serata, partenza per il Salvador, dove siamo arrivati, come al solito, con grave ritardo. Ci siamo fermati a dormire a La Palma, il luogo storico dove furono firmati gli accordi di pace dopo la guerra civile: solo 10 anni, rispetto ai 36 del Guatemala, ma almeno 100000 morti o *desaparecidos* su una popolazione di 4 milioni di abitanti. Casine coloratissime rivestite di *murales* di pace con colombe e palme ovunque, cena tipica offerta dal sindaco e alloggio in albergo caratteristico, tutto di legno dipinto a colori vivaci e camere da cinque letti.



9-12-09

Dopo lo struggente Guatemala, il Salvador travolge con la vitalità che nasce dalla speranza del cambiamento. Nel giugno scorso il fronte delle sinistre ha finalmente strappato il governo del paese alle destre telecomandate da Washington, grazie ad una mobilitazione popolare massiccia che ha impedito le consuete frodi elettorali, fatte di morti che votano e di elettori trasportati su camion dall'Honduras, dal Nicaragua e dal Guatemala con la promessa di un lavoro o di una ridicola somma di denaro. Qui non ci sono le miss e i Lions' ad accoglierci, ma giovani che sprizzano vitalità e consapevolezza da tutti i pori e sindaci in lotta instancabile per fornire ai loro cittadini una via di uscita dalla miseria ed una alternativa praticabile all'arruolamento nella criminalità organizzata. I dieci anni di guerra civile non sono riusciti a trasformare il Salvador in un deserto come è avvenuto nel vicino Guatemala e non sono riusciti a cancellare la classe intellettuale e l'organizzazione interna dei movimenti di sinistra. La sfida è però enorme: disoccupazione alle

stelle, economia a terra, disastri naturali a ripetizione, disgregazione del tessuto sociale e familiare legata anche alla emigrazione massiccia verso gli Stati Uniti e tasso di criminalità tra i più alti del mondo. Tanto per dare un'idea, l'ingresso ai centri commerciali assomiglia sinistramente a quello del Pentagono, con garitte e soldati con il mitra spianato. Come se non bastasse, anche dentro è tutto un pullulare di militari armati fino ai denti, addetti a proteggere, ma pare senza costrutto, le auto e la spazzatura di infima categoria acquistata dalla sparuta classe media locale.

Nel pomeriggio, visita fantozziana al Sindaco conservatore della capitale. Evidentemente pensava che la nostra marcia fosse una sorta di evento sportivo e si era organizzato con un gazebo lungo uno dei viali intasati del cosiddetto centro di San Salvador, pronto ad accogliere con il Gatorade una torma di marcianti sudaticci ed assetati. Quando ha visto arrivare una delegazione ristretta composta dal nostro grande capo, Rafael, Andrès e me, per di più vestiti decentemente, è rimasto comicamente disorientato.

10-12-09

Ieri sera è venuta a trovarci in albergo Diana. Diana è una donna minuta e sorridente. Suo marito, difensore dei diritti umani salvadoregno fu ucciso insieme a Monsignor Romero. Rimasta sola, casalinga con cinque figli piccoli, emigrò in Canada, dove si laureò in legge. Ha esercitato come giudice dei minori ed ora, rientrata nel suo paese, è giudice della Corte Suprema. Ci ha raccontato del programma di governo per rintracciare i bimbi salvadoregni ormai adulti che, strappati alle loro madri durante la guerra civile, furono venduti all'estero per finanziare gli squadroni della morte. Ci ha raccontato di come la violenza trovi il suo brodo di coltura naturale in un tessuto familiare disgregato dall'emigrazione e dalla violenza quotidiana alle donne, raddoppiata nell'ultimo anno. Ci ha raccontato di come l'attuale governo stia prendendo provvedimenti per impedire che il carcere e il riformatorio vengano utilizzati, spesso con il consenso delle stesse famiglie, come centri di rieducazione per ragazzi difficili. Tanta speranze e tanta voglia di lottare per costruire, sulle macerie non ancora rimosse della guerra civile, un paese sfiancato dalla violenza, dalla fame e dall'ingerenza perversa degli Stati Uniti.

Adesso, pasciuti dal Governatore del Dipartimento di San Miguel, siamo in cammino verso il Nicaragua. L'aria condizionata a tutta birra non è ancora riuscita ad abbassare la temperatura dei braccioli e dei sedili arroventati. I raggi del sole colpiscono come sassi i finestrini. Fuori si sussegue un paesaggio tropicale rigoglioso, dominato dalle cime di vulcani fumanti. Octavia, seduta vicino a me, dorme della grossa. Lei e Andrès sono i miei amici *chilangos*, o anche *DeFectuosos*, perché originari di *Mèxico DF*. Io invece sono la *güera norteña*, perché sono bionda ed a Saltillo ho imparato a dire *carro* e *camion*, al posto di *coche* e *autobus*.



11-12-09

Il colpo di stato in Honduras e le pessime relazioni che, in conseguenza di questo, intercorrono tra Honduras e i paesi vicini, non ci hanno aiutato a raggiungere il Nicaragua. Venendo dal Salvador, infatti, si deve percorrere un tratto di Honduras e quindi passare due frontiere, sottostando a tutti i possibili pretesti per farci perdere la pazienza e spillarci qualche dollaro. Alla fine siamo arrivati tardi a Leòn e i festeggiamenti che erano stati preparati sono stati fatti senza di noi.

Impressioni fugaci dell'Honduras raccolte guardando per due ore il paesaggio che scorre a fianco del finestrino del torpedone: da un punto di vista naturalistico molta somiglianza con l'interno della Sardegna, sparito il rigoglio di verzura tropicale del Guatemala o del Salvador, spazzatura e bottiglie di plastica ovunque, nessun negozio ma, e nella situazione attuale questo acquista una valenza simbolica, due agenzie di pompe funebri, come se la morte fosse l'unico affare lucroso.

Lèon è una città universitaria in stile coloniale, linda e sicura: l'unica di tutta l'America Centrale, dicono, dove si può uscire la notte a passeggiare senza correre pericolo. Stamani siamo stati ricevuti nel Centro di Cultura, diretto da Daniel, professore universitario e giurista. "Leòn è città rivoluzionaria e sandinista", spiega Daniel orgogliosamente al nostro compagno marciante californiano che, con l'ingenuità di ogni *gringo* che si rispetti, di fronte ad un murale esplicito che descrive la lotta del popolo nicaraguense contro il capitalismo *yankee*, chiede se si tratta di una pittura con risvolti politici.

Però, dietro la facciata tirata al lucido, dietro le splendide danze delle bambine, si respira, fortissimo, l'odore di regime. E le prime crepe non tardano a comparire nelle non risposte imbarazzate alla mia domanda diretta sulla legge vergognosa contro ogni tipo di aborto,

recentemente approvata dal governo Ortega, in un paese dove la violenza sulle donne è un'emergenza nazionale e la morte per parto è una delle più alte del mondo. E le crepe si fanno evidenti quando si comincia a scavare. La facciata lucente nasconde una situazione di lotte interne laceranti, non solo contro i conservatori sempre in agguato e quindi da blandire con provvedimenti graditi alla Chiesa, ma all'interno degli ex-rivoluzionari: quelli che adesso detengono il potere e quelli traditi dagli sviluppi recenti della rivoluzione, trasformatasi in governo legittimato dal voto.

E, come sempre, le verità, a volte molteplici e contrastanti, si leggono negli occhi delle donne e si ascoltano dalle loro voci che, a distanza di molti anni, sono ancora rotte dal pianto. Silvia esibisce il distintivo che celebra il trentennale della rivoluzione sandinista e piange quando mi abbraccia dopo aver ricordato con me i tempi delle torture, soprattutto quelle speciali pensate per le donne, e della guerra vinta contro gli Stati Uniti. "C'è tanto da fare, ancora", mi dice. "Abbiamo oro e petrolio e molto altro. Dobbiamo riuscire a tenerlo per noi e ad usarlo per sviluppare il paese. La lotta è dura e sarà ancora lunga." Però c'è anche Marcela, unica donna che, insieme a due divisioni guerrigliere completamente maschili, presidiava una delle tante frontiere del paese durante la rivoluzione. Piange anche lei quando pensa alla speranza con cui ha combattuto pensando di costruire un paese diverso, mentre invece si trova: da giornalista, a convivere con le minacce; da semplice cittadina, a subire i tagli alla spesa sanitaria, che hanno fatto morire in poche ore sua sorella per mancanza di farmaci essenziali di pronto soccorso; da donna, a subire la violenza di genere che infierisce su tutte, ogni giorno, in casa e per strada e non è contrastata da chi detiene il potere.

La marcia per la pace e la nonviolenza si sta trasformando, per tutti noi, in una marcia contro le ingiustizie e in una sorta di percorso catartico, del quale non siamo noi i protagonisti, ma lo sono le voci molteplici, gli occhi, gli abbracci commossi di coloro che incontriamo lungo il nostro cammino.

12-12-09

Il passaggio attraverso il Nicaragua, orgogliosamente rivoluzionario, ma severamente minato al suo interno dalle speranze tradite, è stato fugace. Non ci siamo fermati a Managua, di cui però abbiamo percorso i quartieri periferici, in un paesaggio mozzafiato: da una parte il lago circondato da vulcani e dall'altra il susseguirsi delle antiche colate di lava ormai ricoperte da prati verdissimi che, in forma di calanchi, si gettano verso il mare appena visibile, luccicante nella distanza.

Nella serata di ieri abbiamo raggiunto la "Svizzera" dell'America Centrale, il Costa Rica. Il Paese, che da 60 anni ha abolito l'esercito investendo i risparmi in educazione e cultura, rappresenta il miraggio più a portata di mano per i disperati dell'America Centrale, e si vede: lunghissima fila alla frontiera, con controlli strettissimi, che solo la mediazione del nostro mitico autista ha saputo abbreviare. Da qui di corsa a Liberia, capitale della zona turistico-balneare del Guanacaste, dove ci attendeva un'accoglienza scoppiettante. E qui, stamani, marcia con evento allo stadio e celebrazioni varie con canti, balli tradizionali e tutto il repertorio a cui la marcia ci ha abituato, compreso, nel mio caso, arringare le folle da un palco in spagnolo. Alla fine, di corsa a San Josè, senza però mancare la cerimonia della piantatura dell'alberello della pace in una cittadina incontrata lungo il cammino. Qui siamo giunti con il consueto ritardo da agenda strapiena, ma in netto miglioramento perché stavolta si trattava solo di un paio di ore.

Devo dire che i tratti che dovrebbero fare di questo paese una seconda Svizzera sono molto nascosti. Il panorama è quello, solito da queste parti, di un mondo strappato, liso, provvisorio, di un ammasso di rottami da rimuovere. Si vede qualche negozio e qualche catena di *fast food* americani in più, ma il livello di blindaggio delle abitazioni non ha niente da invidiare a quello di San

Salvador, praticamente carceri di massima sicurezza, la condizione delle strade urbane ed extraurbane è la stessa del Guatemala, terra e buche, ed il tessuto urbano delle due città che ho visitato, Liberia e la capitale, è lo stesso di qualunque città posticcia del terzo mondo, cioè assente.

13-12-09

A San Josè sistemazione in ostello, con camere da sei e ultimo *show* dal palco prima del trasferimento ad un hotel vero, dove ricompormi in attesa del volo di domani per NYC. Quanto alle sistemazioni poteva di sicuro andare peggio ma, dopo il lusso di Città del Messico offertoci dal suo Governatore, Marcelo Ebrard, ci siamo dovuti parecchio adattare e, soprattutto, dimenticare *privacy* ed acqua calda.

Ho difficoltà a scrivere del Costa Rica. Mi aspettavo tutt'altro dalla "Svizzera". Non c'è l'esercito, hanno un livello culturale più alto, sembrano più tranquilli, ma vivono barricati. Si parla di pesanti violazioni dei diritti umani ai danni delle donne e, adesso, degli immigrati honduregni che si ammassano alla frontiera, in cerca di una via di scampo dalla situazione di instabilità e violenza determinata dal *golpe*. Però il Costa Rica ha riconosciuto il governo golpista ed è sempre di più l'avamposto degli Stati Uniti in questa zona del continente. E' in prima fila per la definitiva ratifica del CAFTA che già ha in tutta l'area conseguenze pesantissime, in termini di accrescimento delle disuguaglianze economiche e sociali e di deterioramento della qualità e offerta dei servizi essenziali, come già sperimentato dai messicani con il NAFTA. Sento che anche Panama ha seguito l'esempio del Costa Rica abolendo l'esercito. Ma ha senso tutto questo, se poi ci si consegna chiavi in mano ad un paese straniero?

Ho difficoltà a scrivere del Costa Rica, perchè avverto qualcosa di inafferrabile e di sfuggente che si muove sotto la superficie e che non corrisponde all'immagine che la retorica del pacifismo tenta di inculcarmi da più parti. E penso alla massa degli immigrati honduregni di cui mi parlava Leo, che si accalcano in baraccopoli senza luce ed acqua a ridosso dei complessi alberghieri di iperlusso della costa del Guanacaste, tutti rigorosamente in mano straniera, mendicando una occupazione qualsiasi per un piatto di fagioli.

14-12-09

Fine marcia. Mi sono congedata dai miei compagni di avventura e sono a NYC, a casa di Anne, circondata da *teddy bears*, foto di Bill Clinton e locandine teatrali, in attesa di uscire per cena con i miei cugini d'America. E' il momento dei bilanci. Cosa mi aspettavo da questa esperienza?

Mi aspettavo di conoscere, di vedere con i miei occhi, di toccare con mano le radici della violenza, in una zona del mondo che è un po' il laboratorio di tutti i peggiori conflitti economici e sociali.

Mi aspettavo di poter incontrare le persone coinvolte e di ascoltare dalla loro voce la storia quotidiana e la lotta incessante contro la violazione dei propri diritti elementari.

Mi aspettavo di incontrare lungo questo percorso, all'interno dell'*equipe* base e fuori, tante persone stupende, coinvolte e consapevoli e con gli occhi aperti sul mondo per capirlo e, perché no?, con un po' di ingenuità e anche di ambizione, cambiarlo.

Giunta alla fine della mia esperienza di marciante che posso dire? Sono passata dall'ingenua tranquillità canadese alla travolgente violenza dell'impatto con il Messico, ai paesaggi struggenti e

al sorriso degli indigeni del Guatemala, alla dirompente energia dei giovani salvadoregni, all'orgoglio rivoluzionario di un Nicaragua che non riesce a nascondere le crepe che si stanno aprendo nel regime, per terminare il percorso in un Costa Rica fieramente pacifista, ma sempre più coinvolto in politiche ambigue. E l'Honduras: solo sfiorato, ma onnipresente e incombente in ogni evento, una sorta di convitato di pietra.

Cosa porterò a casa? Il racconto di Manuel; gli sguardi delle donne in sciopero della fame a Città del Messico e l'abbraccio dei loro compagni in lotta; l'emozione di parlare dal palco nel *Bosque de Chapultepec*; la danza dei bambini *maya*, minuscoli e silenziosi che, con il loro sorriso mite e gentile, ci hanno coperti di petali di rosa; il pianto silenzioso di Marcela, unica donna a difendere le frontiere durante la rivoluzione sandinista e le sue speranze tradite. E poi le voci molteplici, gli odori, le lacrime e i sorrisi di tutti quelli che abbiamo incontrato lungo il cammino che, mano a mano, si è trasformato da semplice marcia contro la guerra e la violenza, in una marcia contro ogni forma di ingiustizia.